



**SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA**  
Sezione FVG  
**TEATRO NUOVO "Giovanni da Udine"**  
**CONSERVATORIO "J. Tomadini"**  
**UNIVERSITÀ degli Studi di Udine**  
**RETE per la Filosofia e gli Studi**  
**umanistici**  
**COMUNE di UDINE**

## **FILOSOFIA IN CITTÀ.6**

### **Colloqui sull'individuo**

Teatro Nuovo "Giovanni da Udine"  
Domenica **12 giugno** 2016,  
ore **11.30**

#### ***Il soggetto allo specchio***

**Giuseppe Bevilacqua e Pier Luigi D'Eredità**

dialogano su ***Le confessioni*** di **Agostino**

Lecture di **Stefano Rizzardi**

Musiche di **Mario Pagotto, Ensemble Ouessant**

*Se vi è un passo del Vecchio testamento che ha avuto la sorte di diventare una vera e propria questione centrale della filosofia cristiana, quello è il passo di Isaia, dove si legge "nisi credideritis, non intellegetis" (Is. 7,9); il celeberrimo "se non avrete creduto, non comprenderete" è stato, infatti, lo spartiacque di tutte le interpretazioni dei rapporti fra fede e ragione. Nelle sue opere Agostino lo richiama tante volte e il dato non deve destare meraviglia. In effetti, il problema delle relazioni tra ragione e fede tormentò Agostino come pensatore anche prima della sua conversione e probabilmente fu proprio da questa complessità a volte contraddittoria che poi egli costruì un percorso, seguendo il movimento interiore dello spirito, che lo avrebbe condotto a scrivere il celebre "Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas". Come dire che non si può impostare razionalmente il rapporto fra la ragione e qualcosa di non-razionale, sperando di addomesticare la potenza brutale e magnifica dell'irrazionale, senza passare dall'interiorità. L'elemento che fa riflettere è però che, per Agostino, comunque noi arriveremmo al paradosso di una verità interiore diversa da quella esteriore. Questo è il punto cruciale. Agostino intuì che la verità si manifesta anche nel tragitto da lei più apparentemente lontano; quello che ci rende inquieti è che se noi non riusciamo a dubitare dell'esistenza della verità (è la celeberrima tesi del "si dubito sum") ignoriamo però il modo di cercarla. La fede è, allora, un'immane supplezza o una traccia diversa? E se è una traccia diversa, lo è al punto da costituire la scorciatoia che permette di conoscere presto e senza sforzo le verità essenziali; o vi è dell'altro?*

#### **PROGRAMMA E LETTURE**

*Presentazione*

#### **LETTURA PRIMA PARTE**

**Agostino**, *Confessioni*, Città Nuova", Roma 1965; testo latino basato sull'edizione di M. Skutella e rivisto da M. Pellegrino. Le traduzioni sono di Pier Luigi D'Eredità.

(*De Ordine*, II 11, 30) L'uomo può difficilmente valersi della guida della ragione per conoscere Dio e l'anima [...]. Il motivo è che è difficile per l'individuo condizionato dal mondo della sensibilità, dalla corporeità, rientrare nel proprio io. E sebbene gli uomini si sforzino di svolgere tutto mediante ragione [*ratione totum agere homines moliantur*] nelle stesse realtà ingannevoli, non sanno affatto, eccetto pochissimi, che *cosa sia* la stessa ragione, e quali le sue proprietà.

(*Conf. X*, 3,3) Ma cos'ho da spartire con gli uomini, per cui dovrebbero ascoltare le mie confessioni? La guarigione *di tutte le mie debolezze* non verrà certo da questa gente tanto curiosa di conoscere la vita altrui, quanto indifferente nel correggere la propria. Perché chiedono di udire *da me* chi sono io, ed evitano di udire *da te* chi sono essi? Come poi potrebbero mai sapere, udendo me parlare di me stesso, se dico il vero, quando nessuno fra gli uomini conosce quanto avviene in un uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui?

(*Conf.*, X, 16.25) Io, Signore, certamente mi arrovello su questo fatto, ossia mi arrovello su me stesso. Sono diventato per me un terreno aspro, che mi fa sudare abbondantemente. Non stiamo scrutando *le regioni celesti*, né misurando le distanze degli astri o cercando la ragione dell'equilibrio terrestre. Chi sta ricordando sono io, io, lo spirito. Non è poi tanto strano che sia lontano da me tutto ciò che non sono io; ma c'è nulla più vicino a me di me stesso? Ed ecco che invece non posso comprendere la natura della mia memoria mentre senza di quella non potrei nominare neppure me stesso. Cosa dovrei dire, infatti, quando sono certo di ricordare l'oblio? Dovrei dire che ciò che rammento non sta nella mia memoria, oppure che l'oblio sta nella mia memoria allo scopo di farmi obliare? Ipotesi entrambe assurdisime. E questa terza: potrei dire che la mia memoria afferra l'immagine dell'oblio, non l'oblio in sé, quando me ne rammento? Potrei dirlo, mentre per imprimere l'immagine di qualsiasi cosa nella memoria occorre prima la presenza reale della cosa, da cui parte l'immagine per imprimersi nella memoria? Così ricordo Cartagine, tutti i luoghi ove vissi, la fisionomia delle persone che incontrai; così le cose che mi hanno riferito anche gli altri sensi, così la stessa salute o la sofferenza fisica. Quando erano presenti tutte queste cose, la memoria ne colse le immagini, rendendomi possibile di contemplarle come ancora presenti e riconsiderarle con lo spirito, ricordandole anche assenti. Se dunque la memoria conserva non proprio l'oblio in sé, ma la sua immagine, l'oblio fu pure presente, affinché si potesse coglierne l'immagine. Ma se era presente, come iscriveva la sua immagine nella memoria, quando con la sua presenza cancella tutto ciò che vi trova già impresso, l'oblio? Eppure in qualche modo, in modo sia pure incomprensibile e inesplicabile, sono certo di ricordare anche l'oblio stesso, *affossatore di ogni nostro ricordo*.

INTERVENTO di **PIER LUIGI D'EREDITÀ**

**MUSICA**

**Mario Pagotto**, *TEMPORE TEMPORA*  
**Ensemble Ouessant**

## LETTURA SECONDA PARTE

(Conf., XII,6.6) [...] immaginavo (*la materia*) – con innumerevoli aspetti diversi, e dunque *non la pensavo*. Passavano nella mia mente forme sgradevoli e orrende in ordine confuso, ma pur sempre forme, e chiamavo informi cose non già prive di forma, ma dotate di una forma tale da ripugnare, presentandosi, ai miei sensi per la sua inusitata irrazionalità, e da sconcertare la mia umana debolezza; però le immagini della mia mente erano informi non per la mancanza di qualsiasi forma, bensì per il confronto con altre di forma migliore. La ragione mi avvertiva che, volendo concepire un ente del tutto informe, avrei dovuto svestirlo per intero di qualsiasi residuo formale; il che non potevo fare. Mi era più facile credere inesistente una cosa priva di qualsiasi forma, che pensare una cosa *a metà strada tra la forma e il nulla*, non forma e non nulla, un informe quasi nulla. Da quel momento la mia intelligenza cessò d'interpellare la mia fantasia popolata da immagini di forme corporee, che mutava e variava a suo piacere. Fissai invece la mia attenzione direttamente sui corpi, scrutai più a fondo la loro instabilità, per la quale finiscono di essere ciò che erano, e cominciano a essere ciò che non erano; e supposi che quel passaggio stesso da una forma all'altra avvenisse attraverso un'entità informe, non *un nulla assoluto*.

(Conf., XII, 5. 5). Quando il pensiero ricerca cosa afferri, qui, la nostra mente, dice a se stesso: "Questa non è una forma intelligibile, quale la vita o la giustizia, essendo materia di corpi; neppure una forma sensibile, non essendovi nulla che si possa vedere e sentire nell'invisibile e nel confuso"; mentre il pensiero umano si dice queste parole, tenta di conoscerla ignorandola, o d'ignorarla conoscendola?

(Conf. XII, 10.10) Non vorrei che fossero le mie tenebre a parlarmi. Defluito fra gli esseri di questo mondo, la mia vista si è oscurata; ma da qui, anche di qui ti ho amato molto. Nel mio errore mi sono ricordato di te, ho udito alle mie spalle la tua voce che mi gridava di tornare.

(Conf., XII, 14.17) [...] È un orrore immergere lo sguardo nella (*tua*) profondità, orrore per l'onore, e paura di amore. (*Horror est intendere in eam, horror honoris et tremor amoris*).

INTERVENTO di **GIUSEPPE BEVILACQUA**

Dibattito e conversazione con il pubblico

## ***I relatori***

**GIUSEPPE BEVILACQUA** è attore, regista, professore ordinario di Educazione alla voce dell'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma. Dal 2013 è Direttore Artistico Prosa del Teatro Nuovo *Giovanni da Udine*. Dal 2001 è membro permanente della giuria del Premio David di Donatello. Dal 2007 al 2010 ha collaborato con la Società Italiana Dante Alighieri. Ha realizzato numerose redazioni drammaturgiche di testi letterari e poetici, tra i quali *The Waste Land - Quattro Quartetti* di T.S. Eliot (British Council - Teatro Stabile d'Innovazione del FVG), *Horcynus orca* di Stefano D'Arrigo, *Umanità di Dante* (A.T.A.M., L'Aquila), *Il Maestro e Margherita di M.Bulgakov* (Teatro Stabile di Palermo). Nel 1988 ha scritto una traduzione originale del *Sogno di una notte di mezza estate* di W. Shakespeare, per il cui allestimento ha curato la regia. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Recitar narrando* (Atam, 1996); *Istituzioni di mimesica* (Archivio Anad, 1996); *Dire del Paradiso* (Atam, 1997); *Linia Dreta* (Università degli Studi di Udine, 1998, videoproduzione), *La rosa dei teatri* (Firenze Libri, 2000); *Dizionario del Teatro* (Newton Compton, 2002); *Compendio di educazione alla voce* (Archivio Anad, 2005); *Solo solettus sverno* (Campanotto editore, 2010); *Perché profumi il peso* (Campanotto editore, 2012).

**PIER LUIGI D'EREDITÀ** si è formato nell'area dell'ermeneutica storica. Ha collaborato con la cattedra di Filosofia della storia presso l'Università di Palermo tenendo corsi di filosofia della politica. È stato cofondatore e redattore della rivista "Nuovo Romanticismo". È stato uno dei curatori di uno studio sullo sviluppo economico europeo nel settore dell'economia dei trasporti per conto dell'allora Ministero del Commercio con l'estero in quanto consulente di un'importante azienda nazionale. È stato Consigliere di Amministrazione dell'Ente Regionale per il Diritto allo studio Universitario di Udine. Come storico dello sviluppo economico ha pubblicato la *Storia dello sviluppo economico medievale* (Mimesis, 2014).

## **La musica**

Mario Pagotto

### TEMPORE TEMPORA

per cinque strumenti

#### **Ensemble Ouessant**

Gabriele Bressan, *oboe*

Tania Rosa Haunzwickl, *clarinetto*

Giovanni Di Lena, *violino*

Anna Molaro, *violoncello*

Alessio Domini, *pianoforte*

*Nec tu tempore tempora praecedis:  
alioquin non omnia tempora praecederes.*

Il brano nasce come una meditazione musicale sulla concezione del tempo, esposta nel paragrafo 13 dell'undicesimo capitolo de Le confessioni di Agostino: "Ma non è nel tempo che tu precedi i tempi. Altrimenti non li precederesti tutti. E tu precedi tutti i tempi passati dalla vetta della tua eternità sempre presente; superi tutti i futuri, perché ora sono futuri, e dopo giunti saranno passati. [...] Tu creasti tutti i tempi, e prima di tutti i tempi tu sei, e senza alcun tempo non vi era tempo".

Ciò che si tenta di riprodurre musicalmente è una concezione del tempo eternamente presente, senza futuro né passato, così come espresso da Agostino. Nella prima parte, il brano non presenta un vero e proprio divenire, ma solo un accadere di situazioni prive di percorsi elaborativi e di discontinuità lineari.

Nella parte centrale, però, l'andamento s'inasprisce e appare un fatto nuovo, una tensione emotiva e propulsiva, che allude ad una concezione temporale umana e quindi fallace, ben differenziata dall'imperturbabile fluire divino. Nel finale, tutto si ricompone in uno stato di apparente immobilità.

Viene utilizzato, come materiale di base, un immaginario melisma tratto da un altrettanto immaginario *Jubilus*, considerato da Agostino la più potente e mistica forma di preghiera, l'unica in grado di avvicinare l'uomo a Dio.

Il progetto FILOSOFIA IN CITTÀ. *Colloqui sull'individuo* è curato da **Beatrice Bonato** per la Sezione FVG della Società Filosofica Italiana.

Il coordinamento per la parte musicale è curato dal M<sup>o</sup> **Renato Miani**.

Il ciclo fa parte del programma SFI-SIFA "Lecture filosofiche: tradizione e contemporaneità."

Con il sostegno della

**Fondazione Crup**

